

BEN H. WINTERS

IL CONTO
ALLA ROVESCIA

Traduzione di
MAURIZIO BARTOCCI
e VALERIO PALMIERI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Countdown City*

Copyright © 2013 by Ben H. Winters

All rights reserved.

First published in English by Quirk Books, Philadelphia, Pennsylvania.

Published by agreement with Trentin e Zantedeschi Literary Agency.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elástico, Milano*

ISBN 978-88-566-4219-3

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano

www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Per Adele e Sherman Winters

(43 anni)

e

Alma e Irvin Hyman

(44 anni)

Nabui Ollin non era il primo sole. Secondo gli Aztechi e i loro vicini, c'erano stati altri quattro soli, ciascuno dei quali presiedeva su un mondo distrutto in una catastrofe cosmica. Tali catastrofi non terminavano sempre con un'estinzione di massa; talvolta l'esito era una trasformazione, come, per esempio, degli umani in animali.

ULRICH KÖHLER, Meteore e Comete nell'Antico Messico,
in «Società Geologica Americana Numero Speciale 356:
Eventi catastrofici ed estinzioni di massa»

*Forever doesn't mean forever anymore
I said "forever"
But it doesn't look like I'm gonna be around
Much anymore.*

ELVIS COSTELLO, Riot Act

Parte Prima

UN UOMO CON UNA DONNA IN TESTA

Mercoledì 18 luglio

Ascensione retta 20 08 05.1

Declinazione -59 27 39

Elongazione 141.5

Delta 0.873 AU

«È che me l'aveva *promesso!*» dice Martha Milano, con gli occhi chiari che le brillano, le guance arrossate dall'ansia. Addolorata, confusa, disperata. «L'abbiamo fatto entrambi. Ce lo siamo promesso un milione di volte.»

«Giusto» dico io. «Certo.»

Prendo un fazzoletto di carta dalla scatola sul tavolo della cucina e glielo offro. Lei abbozza un sorriso e si soffia il naso. «Mi dispiace» dice con un'altra strombazzata; poi si ricompone, solo un po', raddrizza la schiena e fa un bel respiro. «E dunque, Henry, tu sei un poliziotto.»

«Lo ero.»

«Giusto. Lo eri. Ma, insomma, c'è...»

Non riesce a terminare la frase, ma non è necessario. Capisco cosa vuole chiedermi e la domanda rimane sospesa in mezzo a noi mentre lentamente si materializza un: *C'è niente che tu possa fare?* E naturalmente non so cosa darei per aiutarla, ma in tutta onestà non so se ci *sia* qualcosa che possa fare, ed è difficile, è impossibile, davvero, sapere cosa fare. In quest'ultima ora me ne sono rimasto seduto buono ad ascoltare, a raccogliere informazioni sul mio smilzo quaderno celeste. Il marito scomparso di Martha è Brett Cavatone; trenta-

tré anni; visto per l'ultima volta in un ristorante, il Rocky's Rock 'n' Bowl, su Old Loudon Road, di fronte al centro commerciale di Steeplegate. Il locale appartiene a suo padre, mi spiega Martha; è una specie di pizzeria per famiglie con sala da bowling annessa, ancora aperta nonostante tutto, per quanto il menu sia stato drasticamente ridimensionato. Brett ci ha lavorato per due anni, era il braccio destro di suo suocero. Ieri mattina, alle 8.45 circa, è uscito per sbrigare alcune commissioni e non è più tornato.

Rileggo questi pochi appunti in quell'angoscioso momento di silenzio nella cucina pulita e assolata di Martha. Ufficialmente, il suo nome è Martha Cavatone, ma per me sarà sempre Martha Milano, la quindicenne che si occupava di me e mia sorella Nico dopo la scuola, cinque giorni alla settimana, fino all'ora in cui rincasava mia madre; le dava una busta con dentro dieci dollari e le chiedeva notizie dei suoi genitori. È destabilizzante guardarla adesso da adulta, sconvolta, tra l'altro, dalla catastrofe emotiva dell'abbandono del marito. E quanto dovrà sembrarle strano doversi rivolgere proprio a me: non mi vede da quando avevo dodici anni. Si soffia il naso un'altra volta e io le sorrido affettuosamente. Martha Milano, zaino JanSport viola stracolmo, T-shirt dei Pearl Jam. Gomma da masticare rosa ciliegia e lucidalabbra alla cannella.

Adesso è senza trucco. I capelli sono un ribelle groviglio castano; gli occhi sono cerchiati di rosso per quanto ha pianto; si mangia ferocemente l'unghia del pollice.

«Disgustoso, vero?» dice quando si accorge che la sto guardando. «Ma è da aprile che fumo come una matta e Brett non dice mai niente, anche se so che gli fa schifo. Ho questa stupida sensazione; tipo che se smetto adesso,

lui tornerà a casa. Perdonami, Henry, ti va...» Si alza di scatto. «Ti va un tè o qualcos'altro?»

«No, grazie.»

«Acqua?»

«No. Sto bene così, Martha. Siediti.»

Si abbandona sulla sedia e fissa il soffitto. Quel che desidero, naturalmente, è un caffè; tuttavia, poiché la reperibilità di alcuni beni deperibili è determinata da una qualche intricata catena di disintegrazione infrastrutturale, il caffè non si trova da nessuna parte. Chiudo il taccuino e guardo Martha negli occhi.

«È dura,» dico lentamente «è dura, davvero. Sono molte le ragioni che rendono particolarmente ardue le ricerche di una persona scomparsa nelle attuali condizioni ambientali.»

«Già. Infatti.» Batte le palpebre, chiude gli occhi e li riapre. «Cioè, certo. Lo so.»

A dire il vero, ci sono decine di ragioni. Centinaia. Non c'è assolutamente modo di lanciare una descrizione via cavo, di diramare un avviso a tutte le unità o di inserire una voce nella Lista delle Persone Scomparse e Sequestrate dell'FBI. I testimoni che potrebbero essere a conoscenza del luogo in cui si trova una persona scomparsa sono poco incentivati o interessati a divulgare l'informazione, sempre che non siano scomparsi pure loro. Non c'è modo di accedere alle banche dati, locali o federali. Da venerdì scorso, infatti, pare che nella parte meridionale del New Hampshire non ci sia più elettricità. E poi, naturalmente, io non sono più un poliziotto e, anche se lo fossi, il Dipartimento di Polizia di Concord, per questioni di politica interna, non segue più casi di questo genere. Sommando tutto questo, ritrovare una persona diventa assai improbabile, ed

è quello che dico a Martha. Specialmente (e qui mi interrompo e carico la voce di tutta la premura e l'empatia di cui sono capace) perché molte di queste persone se ne sono andate di proposito.

«Sì» ribatte inespessiva. «Infatti.»

Tutto questo, Martha lo sa. Lo sanno tutti. Il mondo è in movimento. Un mucchio di gente se ne va a frotte, per realizzare in maniera avventurosa tutto ciò che avrebbe voluto fare prima di morire: snorkeling, paracadutismo sportivo, l'amore con gli sconosciuti nei parchi. E adesso, più recentemente, sono spuntate nuove forme di partenze repentine, nuove specie di follia, man mano che la fine si avvicina. Sette religiose i cui adepti vagano in tonaca per il New England, che fanno a gara a chi converte di più: i Mormoni del Giorno del Giudizio, i Satelliti di Dio. Gli Escursionisti della Misericordia, che viaggiano sulle autostrade deserte a bordo di pullman dal motore modificato che va a gas ricavato dal legno o a carbone, in cerca di occasioni per indossare la veste del samaritano. E naturalmente i Survivalisti, nei loro scantinati, a raccogliere tutto quello che riescono a racimolare, ad accumulare per il dopo, come se potesse bastare un po' di preparazione, poca o tanta che sia.

Mi alzo in piedi, chiudo il taccuino. Cambio argomento. «Che aria tira nel tuo quartiere?»

«Buona» risponde Martha. «Credo.»

«C'è un'associazione di residenti attiva?»

«Sì.» Annuisce distrattamente, disinteressata al vero scopo di quella domanda, impreparata a immaginarsi come saranno le cose per lei, da sola.

«Mettiamo caso – per ipotesi – che in casa ci fosse un'arma da fuoco...»

«C'è» risponde. «Brett ha lasciato la sua...»

Alzo una mano per interromperla. «Per ipotesi. Sapresti usarla?»

«Sì» risponde. «So sparare. Sì.»

Annuisco. Bene. È tutto quello che voglio sapere. Il possesso o la vendita privata di armi è tecnicamente vietata, anche se la breve ondata di perquisizioni casa per casa è ormai terminata da mesi. Va da sé che non inforcherò la bici per andare a School Street a denunciare Martha Cavatone perché tiene la pistola d'ordinanza del marito sotto il letto, ma non voglio neanche conoscere altri dettagli.

Martha mormora “scusami” e si alza, apre bruscamente la porta della dispensa e allunga la mano verso una pila traballante di stecche di sigarette. Poi, però, si ferma, sbatte la porta, e si volta per premersi le dita sugli occhi. È quasi una scena comica, quella serie di gesti adolescenziali: l'atto impulsivo di prendere qualcosa per consolarsi, l'immediato spirito di rinuncia e di disgusto. Mi ricordo di quando avevo sette o otto anni, la sera, subito dopo che Martha era tornata a casa sua, immobile nel corridoio per cercare di cogliere l'ultima zaffata di cannella e gomma da masticare.

«D'accordo, Martha, quello che posso fare, allora, è passare alla pizzeria» dico (sento la mia voce che lo dice) «e fare qualche domanda.» Non finisco neanche la frase che lei ha già attraversato la stanza per gettarmi le braccia al collo; e mi sorride con il viso affondato nel petto, come se avessimo concluso un accordo, come se le avessi già riportato a casa il marito e lui fosse fuori, sui gradini d'ingresso, pronto a entrare.

«Oh, grazie» dice. «*Grazie*, Henry.»

«Senti, aspetta... aspetta, Martha.»

Le tolgo delicatamente le braccia dal mio collo, faccio un passo indietro e la tengo ferma davanti a me, ritrovo lo spirito caparbio e inflessibile di mio nonno, e la fisso con lo stesso sguardo severo che le avrebbe rivolto lui. «Ce la metterò tutta per ritrovare tuo marito, d'accordo?»

«D'accordo» risponde ansimante. «Me lo prometti?»

«Sì.» Annuisco. «Non posso prometterti che lo troverò, e certamente non posso prometterti che lo riporterò a casa. Ma ce la metterò tutta.»

«Naturalmente» dice lei. «Capisco.» E sorride, mi abbraccia di nuovo, con i miei avvertimenti che le scivolano inascoltati sulle guance. È più forte di me, sorrido anch'io; Martha Milano mi abbraccia e io sorrido.

«Ti pagherò, naturalmente» dice.

«Assolutamente no.»

«No, lo so, non con soldi *soldi*, ma possiamo trovare un modo...»

«Martha, no. Da te non voglio niente. Diamo un'occhiata in giro, d'accordo?»

«D'accordo» dice, asciugandosi le ultime lacrime dagli occhi.

Martha mi trova una foto recente del marito, un bello scatto a figura intera di due anni prima durante una battuta di pesca. Lo studio attentamente, Brett Cavatone, un uomo basso dal fisico forte e robusto, in piedi sulla riva di un ruscello in posa classica, mentre impugna un branzino gocciolante e a bocca spalancata, uomo e pesce che guardano l'obiettivo con la medesima espressione scettica e austera. Brett ha la barba nera, folta e poco curata, mentre i capelli sono corti e ordinati, a spazzola, anche se cominciavano a ricrescere.

«Tuo marito era nell'esercito, Martha?»

«No,» risponde «faceva il poliziotto. Come te. Ma non a Concord. Nella polizia di stato.»

«Uno statale?»

«Sì.» Martha mi toglie la fotografia e la guarda fiera.

«Perché ha lasciato la polizia?»

«Oh, sai. Si era stufato. Era pronto a cambiare. E mio padre stava per aprire un ristorante. Così, non so.»

Mormora quei frammenti di frase – *si era stufato, pronto a cambiare* – come se non richiedessero spiegazioni ulteriori, come se l'idea di lasciare le forze dell'ordine di propria volontà offrisse di per sé il senso di quel gesto. Riprendo la fotografia e me la metto in tasca, pensando alla mia breve carriera: agente di pattuglia per quindici mesi, detective per quattro, messo forzatamente in pensione insieme ai miei colleghi il 28 marzo di quest'anno.

Facciamo insieme il giro della casa. Guardo negli armadi, apro i cassetti di Brett, non trovo nulla di interessante, nulla che sia degno di nota: una torcia, qualche libro tascabile, un po' più di trecento grammi di oro. L'armadio e i cassetti del comò di Brett sono ancora pieni di vestiti, cosa che in circostanze normali farebbe pensare a un delitto piuttosto che a un abbandono intenzionale, ma ormai quelle che si chiamano circostanze normali non esistono più. Ieri, a pranzo, McGully ci ha raccontato una storia che ha sentito: marito e moglie erano usciti a fare una passeggiata a White Park e la donna si mette a correre, corre, salta una siepe e scompare in lontananza.

«Aveva detto: "Mi tieni il gelato un istante?"» aveva raccontato McGully, ridendo, sbellicandosi, battendo sul tavolo. «Quel povero scemo, fermo impalato con due gelati in mano.»

I mobili della stanza da letto dei Cavatone sono belli, solidi, semplici. Sul comodino di Martha, un diario rosa shocking con un piccolo lucchetto di ottone, come quello di una bambina, e quando lo prendo in mano, mi arriva un lieve sentore di cannella. Perfetto. Sorrido. Sull'altro comodino, quello di Brett, c'è una scacchiera in miniatura, con i pezzi disposti a metà partita; suo marito, mi dice Martha con un altro tenero sorriso, gioca contro se stesso. Appeso sopra il comò, un raffinato dipinto raffigurante il Cristo in croce. Sulla parete del bagno, vicino allo specchio, c'è un motto a nitide lettere cubitali: SE SARETE QUELLO CHE DOVETE ESSERE, METTERETE FUOCO IN TUTTO IL MONDO!

«Santa Caterina» dice Martha apparentandomi di fianco, nello specchio, e seguendo con l'indice le lettere. «Non è bello?»

Torniamo di sotto e ci sediamo uno di fronte all'altra su un ordinatissimo divano marrone del soggiorno. Ci sono una colonna di serrature di sicurezza lungo tutta la porta d'ingresso, e inferriate alle finestre. Apro il mio taccuino e raccolgo qualche altro dettaglio: l'ora in cui ieri il marito è uscito per andare al lavoro; l'ora in cui suo padre è passato per chiederle «Hai visto Brett?» rendendosi così conto che se n'era andato.

«Potrebbe sembrarti una domanda ovvia» le dico quando ho terminato di scrivere le sue risposte. «Ma, secondo te, che starà facendo?»

Martha si tortura l'unghia del mignolo. «Ci ho pensato tantissimo. Insomma, sembra stupido, ma qualcosa di *bello*. Non è di certo andato a fare bungee jumping o a spararsi eroina o chissà che.» Nella mia mente appare Peter Zell, l'ultimo poveretto che ero andato a cercare, mentre Martha continua: «Se è andato via veramente, se non...».

Annuisco. Se non è morto. Perché sulle nostre teste aleggia anche questa possibilità. Un mucchio di gente scomparsa è scomparsa perché è morta.

«Starà facendo qualcosa di *nobile*» conclude Martha. «Qualcosa che lui reputa *nobile*.»

Mi liscio la punta dei baffi. Qualcosa di nobile. Un pensiero potente sul proprio marito, specialmente uno che è appena scomparso senza lasciare spiegazioni. Una piccola goccia di sangue le è apparsa sul lato del mignolo.

«E non pensi sia possibile che...»

«No» dice Martha. «Niente donne. Assolutamente, no.» Scuote la testa, irremovibile. «Non Brett.»

Non insisto; passo oltre. Mi dice che si spostava con una bicicletta nera a dieci velocità; mi dice che no, non svolgeva nessuna attività regolare fuori casa o al di là del lavoro. Le chiedo se c'è qualcos'altro che deve dirmi riguardo a suo marito e al suo matrimonio, ma lei dice di no: lui era qui, loro avevano un piano, e lui se n'è andato.

Ormai, tutto quello che resta è una domanda da un milione di dollari. Perché (ammesso che riesca a rintracciarlo, cosa di cui dubito fortemente) lasciare la propria moglie non è illegale e non lo è mai stato; e naturalmente, a questo punto, non ho nessun potere per costringere qualcuno a fare qualcosa. Non sono sicuro di come spiegarlo con esattezza a Martha, e ho il sospetto che lei lo sappia comunque, perciò sorvolo e le chiedo: «Cosa vuoi che faccia se lo ritrovo?».

Non risponde subito, ma si protende sul divano e mi fissa profondamente negli occhi, quasi in modo romantico. «Digli che deve tornare a casa. Digli che la sua salvezza dipende da questo.»

«La sua... salvezza?»

«Glielo dirai, Henry? La sua salvezza.»

Mormoro qualcosa. Non so cosa, e vagamente imbarazzato abbasso gli occhi sul mio taccuino. La fede e il fervore sono una novità; non facevano parte di Martha Milano quando eravamo giovani. Non soltanto ama quell'uomo e ne sente la mancanza, ma è convinta che lui, abbandonandola, abbia commesso un peccato e che questo gli provocherà sofferenze e patimenti nel mondo a venire. Che, naturalmente, sta già venendo, molto prima di quanto si pensasse.

Dico a Martha che tornerò presto se avrò notizie, e le dico anche dove può trovarmi, nel frattempo, se avrà bisogno.

Ci alziamo in piedi e la sua espressione cambia.

«Cavolo, scusami, sono proprio una... Scusami, Henry, tua sorella come sta?»

«Non lo so» rispondo.

Sono già alla porta e sto armeggiando con quella sfilza di catene e serrature.

«Non lo sai?»

«Mi farò vivo, Martha. Ti farò sapere cosa riesco a scoprire.»

Le attuali condizioni ambientali. È questo che ho detto a Martha: “Sono molte le ragioni che rendono particolarmente ardue le ricerche di una persona scomparsa nelle attuali condizioni ambientali”. Sospiro, adesso, per la pallida inadeguatezza dell'eufemismo. Persino oggi, a quattordici mesi dall'inizio delle sporadiche e incredule osservazioni, sette mesi dopo che le probabilità dell'impatto erano salite al cento per cento, nessuno sa che nome dargli. “La situazione”, dicono alcuni, o “quello che sta succedendo”. “Questa follia.”

Il 3 ottobre, settantasette giorni a partire da oggi, l'asteroide 2011GV₁, 6,5 chilometri di diametro, si schianterà sul pianeta Terra e ci distruggerà tutti. *Le attuali condizioni ambientali.*

Scendo svelto le scale della veranda dei Cavatone, sotto il sole, e tolgo la catena alla bici che avevo legato all'incantevole vasca di cemento per uccelli. Il loro è l'unico prato tosato di tutta la strada. Oggi è una bella giornata, calda ma non troppo, cielo azzurro terso, nuvole bianche in movimento. Pura e semplice estate. In strada non ci sono macchine, né il rumore delle macchine.

Mi metto il casco e comincio lentamente a pedalare lungo la strada, dritto su Bradley, a est verso Loudon Bridge, in direzione del centro commerciale di Steeplegate. In fondo a Church c'è un'auto della polizia ferma con un agente dietro il volante, un giovane impettito con un paio di occhiali da sole avvolgenti. Gli rivolgo un cenno di saluto con la testa e lui ricambia nello stesso modo, lento, impassibile. Tra Main e Pearl c'è un'altra auto della polizia; al volante c'è qualcuno che credo di riconoscere, sebbene ricambi il saluto in maniera sbrigativa, veloce e senza sorridere. È uno di quelli che appartengono alla legione di giovani e inesperti agenti di pattuglia che hanno ingrossato i ranghi del Dipartimento di Polizia di Concord nelle due settimane precedenti alla sua improvvisa riorganizzazione sotto il Dipartimento di Giustizia federale, la stessa riorganizzazione che ha messo fine all'Unità Crimini degli Adulti e al resto delle divisioni investigative. Ovviamente non ricevo più i promemoria, ma l'attuale strategia operativa sembra basarsi su una schiacciante presenza: niente indagini, niente polizia di quartiere, solamente un poliziotto a ogni angolo, la rapida risposta a qualunque sentore di disturbo

alla quiete pubblica, come nei recenti fatti del Giorno dell'Indipendenza.

Se fossi ancora in servizio, sarebbe l'Ordine Generale 44-2 a essere di pertinenza al caso di Martha. Ce l'ho ben chiaro in mente, lo vedo quasi: Parte I, procedure; Parte VI, Circostanze Insolite. Ulteriori passi investigativi.

All'incrocio fra Main e Court c'è un tizio, barba sporca e torso nudo, che volteggia e sferra pugni in aria, auricolari nelle orecchie, anche se sono pronto a scommettere che non esce nessuna musica. Alzo la mano dal manubrio e l'uomo barbuto ricambia il saluto, poi si ferma, abbassa lo sguardo, regola il volume inesistente. Subito dopo aver superato il ponte, faccio una piccola deviazione, zigzagando verso Quincy Street e la scuola elementare. Leggo la bici alla recinzione del parco giochi, mi tolgo il casco e lancio un'occhiata al cortile della ricreazione. Siamo in piena estate, tuttavia c'è un piccolo esercito di ragazzini, come se fosse lì da tutto il giorno, tutti i giorni, a giocare ai quattro cantoni o a campana, a rincorrersi in mezzo alle erbacce del campo di calcio, a urinare sul muro di mattoni del deserto edificio scolastico. Molti trascorrono qui anche la notte, accampati sui teli da spiaggia e su lenzuola con i personaggi di *Guerre Stellari*.

Micah Rose è seduto su una panchina ai margini del campo da gioco; gambe sollevate e raccolte al petto. Ha otto anni. Sua sorella Alyssa ne ha sei, e continua a fare avanti e indietro davanti a lui. Dalla tasca della giacca prendo gli occhiali da vista che mi ero portato appresso e li porgo ad Alyssa, che batte felice le mani.

«Li hai aggiustati.»

«Non io personalmente» dico, guardando Micah, che tiene freddamente gli occhi a terra. «C'è uno che cono-

sco.» Piego la testa verso la panchina. «Il mio amico cos'ha?»

Micah alza gli occhi e lancia uno sguardo rabbioso e di monito alla sorella. Alyssa distoglie gli occhi. Indossa il giubbotto di jeans senza maniche che le ho regalato un paio di settimane fa, di due taglie più grande, con una applicazione dei Social Distortion cucita sulla schiena. Apparteneva a Nico, mia sorella, molti anni fa.

«Su, ragazzi» dico; Alyssa getta un'ultima occhiata al fratello e si lancia: «Sono venuti certi ragazzini grandi della St. Alban's e hanno cominciato a fare i matti, a dare spintoni e cose così, e si sono portati via la roba».

«Chiudi il becco» le dice Micah. Alyssa sposta gli occhi da lui a me e quasi scoppia a piangere, ma si frena. «Hanno preso la spada di Micah.»

«La spada?» dico. «Uh.»

Il loro padre è un personaggio inetto di nome Johnson Rose, con il quale ho fatto le superiori, e che – da quanto mi risulta – ha cominciato a realizzare i desideri della sua Lista con parecchio anticipo sui tempi. La madre, sempre che non mi sbagli, è morta in seguito per overdose di vodka e analgesici. Sono molti i ragazzini che passano qui la giornata ad avere una storia simile. Eccone uno: Andy Blackstone; lo vedo proprio in questo istante mentre lancia una grossa palla medica di gomma; per qualche ragione, è stato cresciuto da uno zio. Quando la percentuale delle probabilità dell'impatto è salita al cento per cento, pare che lo zio gli abbia detto di togliersi dai coglioni.

Insisto un po' più dolcemente con Alyssa e Micah, e con mio grande sollievo viene fuori che è andato perso un giocattolo: una spada da samurai di plastica che in passato andava insieme a un costume ninja, ma che Micah portava alla cintura da alcune settimane.

«D'accordo» dico, stringendo la spalla di Alyssa e girandomi a guardare Micah negli occhi. «Non è così grave.»

«È uno schifo» sbotta Micah. «Uno schifo.»

«Lo so.»

Sfoglio il mio taccuino, supero le pagine con i dettagli che riguardano Brett Cavatone e arrivo alle ultime, dove ho appuntato alcune commissioni da fare. Cancello *Occhiali di A.* e scrivo *Spada samurai* con un paio di punti interrogativi accanto. Mentre mi raddrizzo goffamente dalla posizione accovacciata che avevo assunto, Andy Blackstone manda la palla dalla mia parte e riesco a voltarmi giusto prima che rimbalzi sul marciapiede e che, con un pungente e soddisfacente *sbong*, mi colpisca il palmo aperto delle mani.

«Ehi, Palace» grida Blackstone. «Vuoi giocare a pallone?»

«Magari un'altra volta» gli dico, strizzando l'occhio ad Alyssa e riagganciandomi il casco. «Sto lavorando a un caso.»

Il Rocky's Rock 'n' Bowl mi si presenta come un grosso edificio di mattoni con le vetrine oscurate e un cartello spiritoso sopra la porta: una sorridente famiglia dei cartoni animati che mangia la pizza, circondata dalle note musicali. Il locale si trova subito dopo il guscio abbandonato dello Steeplegate, e per arrivarci bisogna attraversare l'immenso parcheggio del centro commerciale: un piccolo percorso a ostacoli fatto di cassonetti capovolti e traboccanti e di veicoli abbandonati con i cofani forzati dai ladri per portarsi via il motore. Davanti alle porte del ristorante, seduto in posa statuaria sopra un distributore di giornali, c'è un giovane, di venti anni forse, ventuno, con la barba ispida e irregolare degli adolescenti e la coda di cavallo, che mentre mi avvicino mi grida: «Come va?».

«Benissimo» rispondo, asciugandomi la fronte con un fazzoletto. Il ragazzo salta giù dal distributore di giornali e mi viene furtivamente incontro, come se niente fosse, con le mani infilate nelle tasche della giacca leggera. Un trucchetto da criminale: non si capisce se è armato o no.

«Bel completo» mi fa. «Posso aiutarti a trovare quello che cerchi?»

«Cerco la pizzeria» gli dico, indicando alle sue spalle.

«Certo. Scusa, come ti chiami?»

«Henry» rispondo. «Palace.»

«Come hai saputo di noi?»

Troppe domande, bla-bla-bla, non tanto perché voglia veramente una risposta, quanto per capire: *Quant'è nervoso questo? Che vuole?* Ma è nervoso pure lui, con gli occhi che si spostano cauti da una parte all'altra, e io parlo lentamente, con calma, tenendo le mani bene in vista.

«Conosco la figlia del padrone.»

«Oh, ma dai!» dice. «E ricordami, com'è che si chiama?»

«Martha.»

«Martha» ripete lui, come se l'avesse dimenticato e fosse necessario ricordarglielo. «Naturalmente.»

Soddisfatto, il ragazzo fa platealmente un passo indietro per aprirmi la porta. «Ehi, Rocky» chiama. Un'esplosione di musica e di caldi odori arriva dall'interno buio. «Un amico di Martha.» E poi, rivolgendosi a me, mentre gli passo davanti: «Scusa il disturbo. Non si è mai troppo prudenti di questi tempi; non so se mi spiego».

Annuisco cortesemente, chiedendomi cosa nasconda nella giacca, quali strumenti vi siano riposti per accogliere un visitatore che non fornisca le risposte giuste: un coltello a serramanico, un piede di porco, una pistola a canna corta. *Non si è mai troppo prudenti di questi tempi.*

La musica all'interno del locale è un rock 'n' roll degli esordi, metallico ma assordante; da qualche parte deve esserci uno stereo portatile a batterie, con il volume al massimo. Il Rocky's è un'unica grande sala, vasta quanto l'hangar di un aeroporto, con il soffitto alto, rumoroso e

richeggiante. Su un lato c'è una cucina a vista con un enorme forno a legna per la pizza, un paio di cuochi in grembiule e maniche arrotolate, che bevono birra e ridono tutti affaccendati. I tavoli hanno le classiche tovaglie a quadri bianchi e rossi da due soldi, macinapepe a forma di barilotto pieni di grani rossi, dischi in vinile e sagome di cartone a forma di chitarra disposte lungo le modanature superiori. C'è un cartello a forma di jukebox Wurlitzer che annuncia i piatti del giorno, hanno tutti nomi di donna tratti da classici del rock: il Layla, l'Hatzel, il Sally Simpson, il Julia.

C'è un omone con un grembiule bianco tutto impiastricciato che arriva dinoccolato dalla cucina e mi saluta alzando una mano che pare la zampa di un orso.

«Come va?» dice, proprio come aveva fatto il ragazzo fuori del locale, con la stessa praticata cordialità. Ha il ventre di un vecchio Babbo Natale, ancora sbiadite tatuate sugli avambracci, macchie di sugo sul davanti come il sangue dei cartoni animati. «Vuole sparare o mangiare?»

«Sparare?»

Indica con il dito. Alle mie spalle ci sono sei piste da bowling riutilizzate come poligoni di tiro, con le postazioni da una parte e i bersagli di carta a sagoma umana dall'altra. Mentre guardo, una giovane donna con le cuffie antirumore alle orecchie socchiude gli occhi e spara un proiettile di vernice da una pistola, facendo esplodere una macchia gialla sul braccio del bersaglio. La donna esulta e il marito – forse, il fidanzato – applaude e dice “bello!”. Nella pista accanto, un uomo curvo e canuto, insieme a una comitiva di anziani, si avvicina lento e zoppo al fucile perché è arrivato il suo turno.

Mi rivolgo all'omone. «Lei è il signor Milano?»

«Rocky» risponde con quel suo sorriso spontaneo e rilassato che gli si indurisce e paralizza sulle labbra. «Posso esserle utile?»

«Spero di sì.»

Incrocia le grosse braccia, socchiude gli occhi e aspetta. È *Ooby Dooby* la canzone che arriva adesso dallo stereo portatile, la vecchia versione di Roy Orbison. Amo questa canzone.

«Mi chiamo Henry Palace» dico. «In realtà, ci conosciamo già.»

«Ah, sì?» Sorride, garbato ma disinteressato: è un ristoratore, un uomo che incontra un mucchio di gente.

«Ero un ragazzino. Sono cresciuto parecchio.»

«Ah, d'accordo.» Mi squadra dall'alto in basso. «Mi sa che sei cresciuto il doppio.»

Sorrido. «Martha mi ha chiesto di provare a rintracciare suo genero.»

«Uhu-uhu» fa Rocky, mettendo improvvisamente a fuoco gli occhi per guardarmi meglio. «Lei è uno sbirro? Ha chiamato gli *sbirri*?»

«No, signore» rispondo. «Non sono un poliziotto. Lo sono stato. Adesso non più.»

«Be', qualunque cosa lei sia, non le farò perdere tempo» dice. «Quel testa di cazzo aveva detto che sarebbe rimasto con mia figlia fino al giorno del botto, ma poi ha cambiato idea e se l'è svignata.» Grugnisce e incrocia nuovamente le braccia sul petto. «Domande?»

«Un paio» dico. Alle nostre spalle, i colpi sordi dei proiettili di vernice che si schiantano sui bersagli. È un'attività che ha preso piede in tutta la città, con la gente che si prepara per “il dopo” in varie maniere. Impara a sparare, impara il karate, costruisce strumenti per la conservazione dell'acqua. Il mese scorso, nella biblio-

teca pubblica, c'è stata una lezione gratuita dal titolo *Mangia Meno e Vivi*.

Rocky Milano mi guida attraverso il ristorante fino a una nicchia attigua alla cucina. C'erano sempre state delle voci sul conto del padre di Martha, voci tra ragazzini, discusse in toni confidenziali da quelli di noi a cui lei faceva da baby-sitter: era uno che aveva "delle conoscenze", aveva fatto "la galera", aveva una fedina penale lunga due chilometri. Una volta, se non ricordo male, ho chiesto a mia madre, che lavorava alla stazione di polizia, se potesse procurarmela; richiesta che lei trattò con fare sprezzante come si conviene a qualunque richiesta di questo tipo avanzata da un ragazzino di dieci anni.

E adesso, ecco Rocky, che si scusa con un sorriso affabile mentre toglie una pila di piatti di carta dalla sedia che mi offre, e infine prende posto dietro una scrivania metallica tutta rovinata. Sostanzialmente mi conferma tutto quello che mi aveva già detto Martha. Brett Cavatone ha sposato sua figlia sei anni fa, quando era ancora in servizio attivo nella polizia di stato. Non avevano granché in comune, Brett e Rocky, tuttavia andavano d'accordo. Il vecchio rispettava il genero appena arrivato e apprezzava il modo in cui trattava sua figlia: «Come una principessa, come una vera principessa». Quando Rocky decise di aprire questo locale, Brett lasciò la polizia per andare a lavorare con lui, per essere il suo braccio destro.

«D'accordo» dico, annuendo e annotando tutto. «Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché venire a lavorare qui?»

«In che senso? Lei non verrebbe a lavorare per me?»

Alzo gli occhi improvvisamente, ma sulle labbra di Rocky c'è ancora il sorriso affabile di prima.

«Volevo dire: perché ha lasciato la polizia?»

«Sì, lo so cosa voleva dire» risponde, e il sorriso si allarga, si allarga sempre di più, si espande fino a occupare una vasta superficie del suo viso tondo. «Deve chiederlo a lui.»

Scherza, naturalmente, mi prende in giro, ma non mi importa. La verità è che mi piace stare in compagnia del padre di Martha. Sono colpito dal suo diroccato ristorante e dalla sua sprezzante insistenza a volerlo tenere aperto, fornendo una qualche misura di normalità e conforto fino al “giorno del botto”.

«Il fatto è che Brett» dice Rocky, adesso seduto comodo, appoggiato allo schienale, con le mani incrociate dietro la testa «era fantastico. Gran lavoratore. Un mulo. Passava più tempo qui lui che io. La sedia su cui siede l’ha fatta lui. Il nome ai piatti del giorno gliel’ha dato lui, per la miseria!» Rocky si fa una risatina, indica distrattamente la sala, dove sono adesso seduti i due coniugi del tiro a segno, a dividersi una pizza. «A proposito, quella che si stanno gustando è una pizza semplice. La pizza della settimana si chiama *Se riesci a trovarci un po’ di carne hai proprio un gran culo.*»

Ridacchia, tossisce.

«A ogni modo, il piano era che avremmo avviato insieme il locale e poi, quando morivo o mi rincoglionivo, il comando sarebbe passato a lui. Ovviamente, questo non sta succedendo, grazie tante a te, Signor Maledetto Asteroide; ma quando ho detto che rimanevo aperto fino a ottobre, Brett ha detto “come no”. Niente paura. Lui ci stava.»

Annuisco, va bene, annoto tutto: *gran lavoratore – ha fatto lui le sedie – apertura fino a ottobre*. Riempio una pagina nuova del quaderno celeste.

«Lo aveva promesso» dice in tono acido. «Ma il ragazzo ha fatto un sacco di promesse. Come ha potuto sentire anche lei.»

Incerto su cosa chiedere ancora, colpito improvvisamente dall'assurdità della mia missione, abbasso la matita. Come se qualsiasi informazione potesse aiutarmi a uscire all'aperto in quella vasta e caotica landa desolata che è divenuto il mondo e a riportare qui il marito di Martha Milano perché onori le promesse fatte. In cucina, il gruppetto di cuochi si scompiscia dal ridere per qualcosa e si dà il cinque. Fissato con il nastro adesivo dietro le spalle di Rocky, in quell'ufficietto ingombro, c'è uno dei bersagli del tiro a segno, una sagoma umana, con la faccia schizzata di blu: centro!

«E gli amici? Brett aveva molti amici?»

«Ah, non direi» risponde Milano. Tira su con il naso, si gratta la guancia. «Non che io sappia.»

«Hobby?»

Fa spallucce. Sto tentando di tutto. Il nocciolo della questione non è se avesse hobby o vizi, o magari un nuovo vizio che volesse sperimentare, adesso che il mondo era scivolato in modalità conto alla rovescia. Una ragazza, forse? Ma è improbabile che un suocero sia informato di certe cose. Dallo stereo arriva *A Man with a Woman on His Mind*. Altra grande canzone. Di questi tempi non ascolto tanto la musica – niente radio in macchina, niente iPod, niente stereo. A casa ascolto un aggeggio da radioamatori, spostandomi dalla frequenza delle emergenze federali a quella di una vigorosa lingua biforcuta che si fa chiamare “Dan Dan il Radio Man”.

«Potrebbe dirmi, più o meno, dove era diretto suo genero quando è uscito ieri mattina?»

«Sì» dice. «A sbrigare delle commissioni. Latte, formaggio, farina. Carta igienica. Pelati in scatola, come se qualcuno ce li avesse. Aprivamo il locale quasi sempre insieme; poi lui usciva, montava in bici e andava a cercare quello che riusciva a trovare, per tornare all'ora di pranzo.»

«E dove potrebbe essere andato a cercare quelle cose?»

Rocky ride. «Prossima domanda.»

«Giusto» dico. «Certo.»

Giro la pagina del mio taccuino. Valeva la pena tentare. Ovunque fosse diretto Brett ieri mattina per fare la spesa, probabilmente non stava agendo secondo le rigorose restrizioni stabilite dal PISS-3, gli articoli emendati della legge sulla Preparazione all'Impatto, alla Sicurezza e alla Stabilizzazione che regolava la distribuzione delle risorse: il razionamento, i limiti del baratto, le restrizioni riguardanti l'uso dell'acqua. Rocky Milano non è certo propenso a spifferare tutti i dettagli a un visitatore curioso, specialmente a uno che ha legami con la polizia. Incidentalmente mi domando cosa ne pensasse Brett Cavatone di queste piccole negoziazioni della legge attuale: un ex poliziotto, un uomo con un quadro di Gesù sulla parete sopra il letto.

«Posso solo chiederle se sulla lista di ieri mattina ci fosse qualcosa di insolito? Qualcosa fuori del normale?»

«Ah, vediamo un po'» dice, e chiude gli occhi per un secondo per consultare una specie di registro interiore. «Sì. Effettivamente, ieri sarebbe dovuto andare a Suncook.»

«Perché Suncook?»

«C'è un negozio di mobili che si chiama Il magazzino del maggiordomo. Nel fine settimana è venuta qui

a cena una ragazza che ci ha detto che lì avevano ancora un sacco di vecchi tavoli di legno. Abbiamo pensato di andare a prenderli, vedere se potevano esserci utili.»

«Va bene» dico, restando per un attimo in silenzio. «Era in bicicletta, ha detto?»

«Sì» dice Rocky dopo essere rimasto anche lui in silenzio per un attimo. «Ha il rimorchio. Come ho detto, quel ragazzo è un mulo.»

Mi guarda apertamente, con le sopracciglia leggermente alzate, e non posso fare a meno di leggere nella sua espressione un allegro atteggiamento di sfida: dovrei crederci? Mi figuro quell'uomo basso e forte con la barba lunga che ho visto nella fotografia di Martha, me lo figuro su una bicicletta a dieci velocità con un rimorchio in una calda mattina di luglio, curvo sul manubrio, muscoli tesi, che si trascina appresso un carico di tavoli di legno rotondi per tutta quella strada da Suncook a qui.

Rocky si alza di scatto e io mi volto, seguendo il suo sguardo. È il ragazzo che stava fuori, quello con la barba spelacchiata da adolescente e la coda di cavallo.

«Ehi, Jeremy» dice Rocky, facendogli un finto saluto militare. «Come butta nel mondo là fuori?»

«Non male. C'è il signor Norman.»

«Sul serio?» esclama Milano. «Di già?»

«Gli dico di...»

«No, arrivo.» Si stiracchia come un orso e riallaccia il grembiule. «Ehi, il nostro amico qui vuole sapere di Brett» dice a Jeremy. «Tu hai niente da dire riguardo a Brett?»

Jeremy sorride, arrossisce quasi. È un tipo atletico, il ragazzo, dai lineamenti delicati e gli occhi penserosi. «Brett è fantastico.»